

Vincenzo Baraldi

TORNANDO A CASA (Unitre 2014-2015)

5. RITORNI PARADOSSALI.

5.1 I VIAGGI DI GULLIVER

Il ritorno a casa di Gulliver è sotto il segno, se non proprio del trauma, di una grande malinconia: il viaggiatore, che ha esplorato mondi diversi, vive ormai un profondo senso di estraneità, che gli impedisce di reintegrarsi tra i suoi simili. Ma la fine delle avventure coincide anche con l'inizio della narrazione: nella tristezza del rimpatrio, Gulliver si lascia convincere dal cugino Richard Sympson, che figura come curatore dell'opera, a raccontare le proprie peripezie, per illustrare ai lettori l'esistenza di mondi migliori di quello in cui vive.

Come antecedenti di questo racconto si possono individuare le *Storie paradossali* di Luciano di Samosata, l'*Utopia* di Tommaso Moro e l'*Elogio della pazzia* di Erasmo da Rotterdam. <<*Tutti gli autori di questa tradizione serio- comica puntano sul paradosso, sull'impossibile, sull'inverosimile come massima virtù del narrare, a partire da luoghi indeterminati, irreali, inesistenti...>>. (1).*

La ricerca della miglior forma di ordinamento sociale ha condotto Gulliver in quattro paesi diversi: prima tra gli omiciattoli di Lilliput; poi tra i giganti di Brobdingnag; poi ancora nel regno di Laputa, abitato da genti prive di qualsiasi senso pratico ed assai intellettualizzate; da ultimo nel paese di Houynhnmland, repubblica di tutte le virtù civiche.

Le allusioni politiche ai tempi ai cui vive l'autore del libro, Jonathan Swift, non sono di difficile decifrazione. Infatti Lilliput ha la forma istituzionale di un regno, in cui prevalgono gli intrighi politici: è un esempio di applicazione degli insegnamenti di Machiavelli e ricorda la smania di potenza delle grandi monarchie europee (in particolare di quella inglese). In antitesi agli arcani del potere si colloca Brobdingnag, che presenta un ordinamento di tipo comunitario, imparentato con i disegni dell'*Utopia* di Tommaso Moro. Il regno di Laputa ricorda invece le forme del dispotismo orientale, completamente separato dalla comunità dei sudditi (e forse allude al dominio inglese sull'Irlanda). Infine la terra dei cavalli è una perfetta incarnazione della *Repubblica* di Platone e risulta come la democrazia per eccellenza (ma riferita ad un universo simile a quello degli indiani d'America).

In ognuno di questi mondi esistono norme per sancire la differenza tra nativi ed "altri": ai lillipuziani Gulliver sembra un essere caduto dalla luna; ai giganti un embrione o uno scherzo della

natura; ai dotti di Laputa un ignorante zoticone; ai cavalli una bestia irrazionale. In tutti i casi è un “diverso” da espellere, macellare, sottoporre a crudeltà. Viene qui ripresa la denuncia dell’etnocentrismo, che era già stata formulata da Montaigne.

Anche se, nell’ultimo viaggio, Gulliver non vorrebbe più muoversi dalla terra dei cavalli, perché gli sembra il luogo in cui è possibile vivere felici, l’esperienza si capovolge in un disastro: etichettato come appartenente alla stirpe violenta ed irrazionale degli Yahoo, ossia gli esseri umani, vive la spiazzante e definitiva presa di coscienza della propria “alterità” e della propria comunanza con bestie uguali a lui, che seguono le sue stesse abitudini ferine.

Analogamente, nella lettera conclusiva del testo, Gulliver lamenterà il fatto che gli uomini, nell’Inghilterra del suo tempo, viaggino in carrozze tirate da cavalli: “*Quasi che questi ultimi fossero i bruti e quelli invece creature razionali*”. La legge del rovesciamento impone la propria sovranità alla narrazione, ma il meccanismo non dischiude alcun punto d’arrivo positivo. Anzi c’è di più: in un brano censurato dagli editori dell’epoca, Gulliver sosteneva di aver scoperto che gli Yahoo erano i discendenti di due marinai inglesi sbarcati nel paese dei cavalli; poi descriveva l’operato degli europei, intenti al compito di civilizzare i popoli “selvaggi” tramite ruberie e massacri; per concludere, infine, con un’ironica lode dell’opera di civilizzazione svolta dall’Inghilterra (tenendo d’occhio, in particolare, la spoliazione cui era stata sottoposta l’Irlanda, ridotta a terra di conquista).

Ci sono tutte le ragioni per capire come Gulliver, dopo il suo rimpatrio si senta ingabbiato nel ruolo del disadattato. Tornato a casa è deluso dai propri simili, di cui non tollera più neanche l’odore; l’idea di condividere la casa con una moglie e un figlio Yahoo gli ripugna profondamente. Finisce per farsi costruire una stalla, dove si ritira a conversare con i suoi cavalli domestici, perché gli uomini si sono rivelati bestie troppo irrazionali per intrattenere una sopportabile conversazione con loro.

Bizzarro è risultato anche il destino editoriale di quest’opera: nata come un romanzo satirico, di contenuto filosofico e politico, improntato ad un’ironia che spesso sfocia nel più cupo sarcasmo, dalla prima stampa anonima, del 1726, si è trasformata nel tempo, grazie a vari interventi di riduzione e adattamento. E’ diventata una lettura per ragazzi di cui ciò che resta nella memoria si riferisce alle avventure favolose di un racconto di viaggi, da cui sono stati espunti i contenuti critici, assicurando nel contempo all’autore una vastissima fama e un enorme seguito di lettori.

5.2 Philip Roth e “Operazione Shylock”

Se “*I viaggi di Gulliver*” si aprono con una introduzione dell’immaginario curatore R. Sympson, che attesta veridicità del racconto e la fama del narratore come uomo “veritiero”, invece “*Operazione Shylock*” di Philip Roth si conclude con una “Nota per il lettore” del seguente tenore:

<<Questo libro è un’opera di fantasia (...) le frasi dette in aula e citate nel capitolo non sono tratte dai verbali dell’udienza mattutina del 27 gennaio 1988 del Processo a John Demjanjuk svoltosi davanti alla Corte Distrettuale di Gerusalemme. Per il resto, nomi, personaggi, luoghi ed episodi o sono frutto dell’immaginazione dell’autore o sono usati in modo fittizio. Ogni somiglianza con fatti, ambienti o persone reali, vive o morte, è assolutamente casuale. Questa confessione è falsa>>.

Dunque se Gulliver spacciava vicende inverosimili come proprie autentiche esperienze vissute, Roth rovescia come un guanto il dispositivo, sulla scorta della *Storia vera* di Luciano di Samosata, il quale già nell’antichità premetteva alla sua narrazione parole come queste:

<<Sono ricorso al falso, ma un falso più onesto di quello dei miei predecessori, perché almeno in una cosa sono sincero; dichiaro ad alta voce che mento>>. (2).

Confortati da tale preambolo, dobbiamo leggere l’indivisa sarabanda di Roth come un testo che dice il rovescio di ciò che dovremmo intendere o come un indovinello, che lascia al lettore il compito di stabilire se abbia a che fare con eventi tutto sommato verosimili o reali, o con la più sfrenata finzione.

L’autore, ebreo americano di seconda generazione, è nato a Newark e risiede a New York. Il titolo del romanzo richiama il nome di un personaggio del “*Mercante di Venezia*” di Shakespeare: Shylock, che incarna lo stereotipo dell’ebreo avido di ricchezze e pronto a tutto per aumentare i suoi profitti.

Nel 1988, mentre a Gerusalemme incomincia il processo a John Demjanjuk, un ucraino naturalizzato americano accusato di essere stato uno spietato torturatore del lager polacco di Treblinka, il nostro narratore cinquantenne sta uscendo da un violento esaurimento nervoso.

Per riprendere la propria attività, intende riordinare una serie di appunti già stesi e raccogliarli, insieme ad una approfondita intervista al suo amico scrittore Aharon Appelfeld, in un nuovo libro. Ma continua a soffrire dei postumi del proprio disagio psichico, che ha curato sistematicamente con forti dosi di un farmaco, l’Halcion, di cui all’epoca la comunità scientifica statunitense non ha ancora riconosciuto gli effetti indesiderati e nefasti. Il protagonista ha smesso da poco di assumere tale medicina su richiesta di un amico; ma, per una buona metà della sua esistenza quotidiana continua a sentirsi fragile, insicuro e ansioso, allucinato o maniacale, repellente a se stesso.

La vicenda ha un'accelerazione quando il narratore scopre l'esistenza di un proprio doppio: c'è un individuo, abbastanza somigliante, che si spaccia per "Philip Roth lo scrittore" e che, sotto questo nome, sta pubblicamente organizzando, tra Israele e l'Europa, un movimento politico che ha chiamato <<Diasporismo>>: si tratta di una sorta di improbabile sionismo a rovescio, che persegue l'obiettivo del rientro in massa degli Israeliani nei rispettivi paesi europei di provenienza.

In apparenza si tratta di una proposta di soluzione dell'annosa questione palestinese: tale "ritorno" infatti potrebbe evitare nuovi stermini e spargimenti di sangue. Siccome i futuri reduci provengono in gran parte dalla Polonia, il falso Roth ha avuto addirittura un incontro con Leck Walesa e già pensa all'arrivo trionfale a Varsavia del primo treno carico di ebrei israeliani.

Per saperne di più e porre fine all'imbroglio, il narratore decide di sfidare il suo sosia, lasciando New York e volando in Israele, dove già si ripromette di intervistare Appelfeld.

Tuttavia smascherare il truffatore è faccenda tutt'altro che semplice; tra coincidenze e colpi di scena, i due antagonisti hanno un primo incontro, subito dopo aver assistito entrambi ad un'udienza del tribunale contro Demjanjuk (naturalmente il sosia era in veste ufficiale come "Philip Roth"). Il doppio appare quasi simpatico.

<< "Non vuole darmi la possibilità di spiegare?" ... lo sentii rievocare ogni affronto che fosse mai apparso sui giornali, ogni attacco che fosse stato mai sferrato contro i miei scritti e contro di me...

Era come se il genio della rimostranza fosse fuggito dalla bottiglia in cui si tengono in salamoia, per conservarli meglio, i risentimenti degli scrittori, e si fosse manifestato in forma umana, generato dall'incrocio delle mie vecchissime e leccatissime ferite, copia beffarda dell'uomo che sono.

... "Basta", dissi, e di scatto mi alzai dalla poltrona. "ora basta, e dico sul serio">>. (pp. 75-77).

Tutti gli eventi raccontati come reali vengono esplicitamente filtrati attraverso la mente del protagonista, per cui gli ulteriori sviluppi della vicenda risultano come sospesi tra allucinazione e realtà. Roth si assume il compito di impersonare il proprio impersonatore (cui affibbia il nome di Pipik) e ciò genera ulteriori fraintendimenti, tortuosità, dubbi nei vecchi amici e conoscenti.

Per di più entrano in gioco altri personaggi: agenti del Mossad; un esule palestinese, da sempre ritenuto un uomo sincero ma che segue comportamenti sempre meno limpidi; per non parlare di una sostenitrice del falso Roth, ex-infermiera ed ex-antisemita, che avvia un rapporto con il narratore improntato alla seduzione. Questa donna, tra l'altro, ha fondato un'associazione Antisemiti Anonimi (secondo il modello degli "Alcolisti Anonimi") e ne promuove le periodiche riunioni, per

tutti coloro che vogliono guarire dal vizio. E, come ciliegina sulla torta, ad un certo punto pare che perfino alcuni ebrei facoltosi siano diventati finanziatori occulti dell'OLP.

In tale girandola di situazioni, l'ilarità lascia spesso il posto al dubbio nell'animo del lettore: chi tira i fili della vicenda? Suspense e colpi di scena sono plausibili o semplici prodotti di un delirio? C'è un ruolo della C.I.A. o si tratta, invece, di disegno dell'O.L.P., che gode anche di qualche appoggio in Vaticano? E, alla fine, esiste una verità?

Tra confessione autobiografica, pseudo-romanzo di spionaggio, fuochi d'artificio dell'arguzia e della comicità, il discorso di Roth ci stupisce e ci confonde. Ci trascina in una serie di peripezie, di volta in volta esilaranti o terrificanti come un incubo, intervallate da disquisizioni filosofiche ed argomentazioni teoriche sulla verità e sui doveri dello scrittore, senza che mai venga meno un raffinato senso dell'ironia.

Ciò non impedisce che Roth, prendendo spunto dal processo Demjanjuk, svolga anche una serie di riflessioni radicali su Israele e sugli USA, che nel testo vengono affidate a vari personaggi diversi dal narratore.

Come ha potuto la memoria della Shoah diventare la cornice che serve in qualche modo a giustificare le azioni militari contro i ragazzini palestinesi dell'Intifada? Come possono i discendenti dei "Giusti", che hanno sofferto nei lager, massacrare altri esseri umani? Forse il processo Demjanjuk, come il processo Eichmann, serve a cementare il diritto di Israele ad esistere, diritto che nasce dalle sofferenze e dallo sterminio di milioni di ebrei. Ma può questo diritto giustificare altre carneficine? Inoltre, come ha potuto la violenza bestiale applicata da Demjanjuk a Treblinka nascondersi per cinquant'anni in America e trovare sbocco nell'esistenza tranquilla dell'operaio dell'industria automobilistica di Cleveland John J.D.?

Il narratore ci costringe a mettere continuamente in forse ciò che ha detto nella sua stessa prefazione, dove il testo era presentato come la rielaborazione di taccuini e spezzoni di diario, stesi nel periodo della sua collaborazione ad un'operazione di controspionaggio del servizio segreto israeliano, svoltasi nel 1988. Ovviamente tutti questi "fatti veri", di cui sarebbe stato protagonista, non possono essere corroborati da alcun documento ufficiale "esterno"; tanto più che il manoscritto di Roth sarebbe stato sottoposto alla censura preventiva del MOSSAD, che avrebbe imposto, per le proprie esigenze di sicurezza, di tagliare un intero capitolo, facendo appello al senso di lealtà dello scrittore: <<La sua coscienza di ebreo sia la sua guida>>. (p.457).

L'opera nell'insieme risulta piuttosto diseguale: vari passaggi sono coinvolgenti o dimostrano la statura morale dell'autore (quello vero); ma la lettura non è molto agevole: nell'insieme sembra

prevalere la tendenza alla tortuosità; a parte la genialità dell'invenzione del diasporismo non poche volte può sembrare di essere di fronte a pagine un po' cervelotiche, paragonabili a quelle in cui, nella nostra letteratura, Pirandello, con maggiore o minore compiacimento, si lascia andare a fare del "pirandellismo".

5.3 Meneghello e "Libera nos a malo"

Publicato nel 1963, "*Libera non a malo*" utilizza come titolo la famosa formula di preghiera in latino, ma allude anche a Malo, con la emme maiuscola, che è il nome del luogo natale dello scrittore, un piccolo centro della provincia di Vicenza. Il libro segue una scansione apparentemente diaristica: sembra che lo scrittore registri fatti ed osservazioni giorno per giorno durante una vacanza trascorsa a Malo ("*siamo arrivati ieri sera*"; "*Stanotte ci siamo trovati ancora alzati*"; "*Strana serata...*"), mentre la stesura lo ha impegnato per due/tre anni; in ogni caso il discorso si dipana durante una pausa dagli impegni cui il narratore normalmente si dedica. La rivisitazione dei luoghi innesca una ricostruzione che, frammento per frammento, presenta le principali caratteristiche di una comunità organica in via di radicale trasformazione. Per chi abbia una minima consuetudine con i classici della sociologia, ricorda gli studi dei coniugi Lynd su **Middletown** o l'indagine di A. Pizzorno su **Comunità e razionalizzazione**; ma il nostro è un testo letterario di notevole valore e presenta tratti peculiari (3).

L'elaborazione infatti sfrutta una pluralità di registri: la confessione autobiografica, la narrazione di aneddoti e storie paesane, lo studio di caratteri, la ricostruzione della storia locale, l'esposizione dotta ma affabile da parte di un grande conoscitore di autori classici e moderni. Ne deriva un testo stratificato, che progressivamente va assumendo una fisionomia che, per comodità e con molta cautela, potremmo definire di romanzo- saggio.

Meneghello si autopresenta al tavolino, davanti alla finestra della vecchia casa dei genitori, da cui può osservare gran parte di Malo e da cui si possono ascoltare "rumori noti, cose del paese"; da ciò prendono il via le descrizioni, i ricordi, le riflessioni e i commenti dello scrivente.

Fin dalle delucidazioni che vengono offerte sullo stesso titolo appare un tratto paradossale. Infatti, parlando di quel mondo, evocato con una disposizione tanto affettuosa quanto ironica, Meneghello racconta al cap. 13 che i compaesani (Maladensi), nel loro candore, equivocavano la formula latina del "Pater noster". Essi la deformavano in "*Libera nos amaluàmen*" (nel dialetto locale, il luàme sta ad indicare il letame), facendone, in modo inconsapevole, uno scongiuro contro le brutture e gli orrori della vita.

L'opera illustra gli inizi della civiltà neo-capitalista nel nostro paese, rispetto alla quale l'universo paesano – immobilista e privo di varchi- rappresenta un passato non lontano, ma comunque compiuto e da descrivere con disincanto e simpatia: non può più essere risuscitato, può solo diventare oggetto di recupero memoriale, prima dell'addio definitivo che prelude al trionfo della modernità avanzante.

Lo scrivente, sulla quarantina, sta assistendo alla grande trasformazione, tumultuosa e contraddittoria, che da una civiltà agricolo-artigianale e paesana conduce alla realtà moderna, industriale e urbana. E, registrandone i caratteri fondamentali, afferma:

“Ora siamo in un momento in cui, scrivendo, non si può dire bene né “il paese di allora” né “il paese di adesso”, i tempi mi oscillano sotto la penna, era, è, un po' di più, molto meno. In alcune cose il cambiamento è radicale, quello che era non è più, in altre c'è poco cambiamento/ Mentre si formano le nuove strutture è rimasto non poco delle vecchie.....” (p. 95)

La cronologia resta talvolta un po' indeterminata, ma alcune precise indicazioni vengono fornite al lettore al cap. 13: *“Il rinnovamento è cominciato sette o otto anni fa”*; in una visita compiuta *“prima di allora”* il paese appariva in decadenza e, si aggiunge, *“sarà stato nel 1953”*; mentre *“qualche anno dopo, tornando dopo un'assenza di un paio d'anni, abbiamo sentito un'aria di nuovo”*.

Nei primi dodici capitoli l'arrivo al paese natale fa scattare il ricordo dei tempi più remoti, aventi come quadro generale l'infanzia del narratore. Proprio all'inizio, il fatto di trovarsi a dormire nella “camera grande” della casa natale fa emergere la reminiscenza dei giochi sull'alto letto del papà e della mamma; e ciò dà il via ad un resoconto non minuziosamente ordinato e preciso, ma volto al recupero del clima complessivo di un'infanzia paesana.

Quando l'autore cessa di rivivere i suoi ricordi relativi all'iniziazione alla vita, conferisce un taglio più saggistico al suo discorso su costumi e storia locale, ordinando la materia per temi (le compagnie giovanili; il sesso; l'adulterio; i preti; la religione; le biciclette; le automobili etc.), rapportando le osservazioni al quadro generale della società italiana.

Tuttavia anche allora la trattazione non rinuncia ad intessere le argomentazioni con i fatti della vita paesana: se trattando del lavoro, il riferimento è ad Hannah Arendt con la sua distinzione tra “labour” e “work”, l'accento cade soprattutto sul **“tribulare”** che, in dialetto, esprime la fatica:

“Di gran lunga la maggior parte delle energie fisiche e spirituali della gente si riversava in questo lavoro. Per i più la vita era estremamente dura: duro lavoro nei campi, nelle officine, nelle bottegucce degli artigiani, nelle filande, e durissimo per le donne nelle case e nelle famiglie. Ma anche i lavori ritenuti meno duri, dei bottegai, degli osti, dei commercianti, dei mediatori, erano pesanti a paragone dei criteri di oggi”. (Pp.99-100).

Il gioco tra la cultura raffinata, di cui è in possesso l'intellettuale Meneghella, e la costellazione di valori che orientava un tempo la comunità, ritorna- per fare un altro esempio- nella descrizione di una grandinata estiva. In questo caso ad essere citato è niente di meno che Montale:

“La tempesta (italice grandine) è di quelle cose che appartengono per sempre a Montale. Infuria sale o grandine? Fa strage – di campanule, svelle la cedrina. –Un rintocco subacqueo s'avvicina... E' tutto perfetto, ma è troppo bello per il nostro paese.

Era sale secco, e solfo. Si sentiva il carattere litigioso di Dio, i suoi fotoni ciechi e la strapotenza dei grandi carri che faceva disporre tutt'intorno all'orlo del paese, e ordinava di rovesciarli all'ingiù alzando le stanghe. Le carrettate di sale si sventagliavano in aria, picchiavano di striscio sui tetti e sui cortili. Si vedevano le sbadilate supplementari che ci colpivano a spruzzo passando come ventate; si distinguevano benissimo le sfere più grosse, gli uovi trasparenti tirati a mano fra una carrettata e l'altra, che rimbalzavano come oggetti d'acciaio [...]. Non c'era rintocco subacqueo, ma un crepitio maligno di superfici fregate, di scocchi contraddittori [...].” (Pp. 35-6).

Ricordando la sua infanzia negli anni Venti e Trenta, afferma che “Era bello crescere a Malo” e che Malo è “Più vero di ogni altra parte del mondo che conosco”.

La sua autenticità è rivelata dal dialetto in contrapposizione al vuoto ed alla falsità retorica della lingua ufficiale, che poi negli anni di formazione coincideva, per il narratore, con quella della Scuola, del Fascismo e della Chiesa. Accostando con arguzia elementi del codice dialettale ai discorsi ufficiali, il narratore si diverte con effetti di irresistibile comicità anche per noi. Osserviamo tre testimonianze memorabili delle storpiature e dei travisamenti che l'immaginazione dei bambini di Malo, assuefatti al codice “paesano”, riusciva ad imprimere ai messaggi che calavano dall'alto. Per la Scuola:

<<Imparavamo a mano a mano a scrivere e anche a parlare in lingua, aiutandoci con i libri stampati. “Nella casa del balilla Vittorio, di propriamente oziosi non c'era nessuno”. Vuol dire che la casa era del tutto vuota: propriamente- oziosi è un sinonimo fine di davvero. Dava piacere provarlo nella vita ordinaria.

“Sei già stato a messa?” / “Sì, zia”

“Davvero?” / “Propriamente-oziosi”

Le zie, un po' all'antica, non apprezzavano>>. (p.39)

Il regime fascista, nella sua esaltazione nazionalistica, richiedeva ai balilla di cantare:

“Vibra l'anima nel petto!

sitibonda di virtù.

Freme Italia al gagliardetto

e nei fremiti ci sei tu”

Ma i bambini sbaragliavano ogni senso originario pronunciando:

“Vibralani! Mane al petto!

si defonda di virtù.

Freni Italia al gagliardetto

E nei freni ti sei tu” (P. 6)

Distorcendo in tal modo il messaggio ufficiale, i balilla di Malo riuscivano ad ottenere gli stessi effetti di bizzarria e di suggestione che avevano imparato nelle filastrocche e nelle” conte” che usavano per giocare.

Infine l’insegnamento catechistico cercava d’imporre un proprio formulario, assai preciso e rigoroso seppure un po’ sclerotizzato, ma riusciva a destare nelle menti degli scolaretti assilli e dubbi come il seguente:

“dar da bere agli assetati: sembra una cosa da nulla, ma non trovavamo assetati. Aggirarsi per l’officina e per il paese attaccando conversazione con gli operai e con i passanti, cercando di portare il discorso sul caldo? Ripiegare sui fratelli e i cugini accaldati dopo il gioco, aspettandoli nell’acquaio con la “cassa” di rame pronta in mano?” (P.194)

Per un verso quindi il libro costituisce una sorta di enciclopedia dell’universo culturale infantile, così come si presentava nella provincia profonda dell’Italia negli anni del regime fascista: doveri, passatempi, riti, canzoncine, contatto con la natura e con gli animali, rapporti con il mondo degli adulti. Il narratore ci offre un ritratto globale e suggestivo dell’esuberanza vitale che si manifestava in quei bambini.

Una sezione, costituita dai capitoli XVI, XVII, XVIII viene prevalentemente dedicata alle vicende familiari, risalendo a due- tre generazioni precedenti.

Un critico, Vittorio Spinazzola (4), ha usato l’espressione “commemorazione festosa” per indicare una dimensione di fondo del romanzo e Domenico Starnone (5) ha aggiunto che Meneghello è “uno scrittore che dà gioia”. A sua volta Cesare Segre (6) ha sottolineato la componente di “humour nativo”, cui si è sovrapposta quella dello “humour britannico”, acquisito attraverso la permanenza di Meneghello presso l’Università inglese di Reading (dove l’autore si è trasferito fin da giovane, realizzando così il proprio “dispatrio”).

Il catalogo delle diverse figure parentali permette di illuminare varie qualità: capacità di pronunciare battute fulminanti, doti artigianali eccellenti, resistenza sovrumana all’alcool, caratteristiche fisico-atletiche notevolissime; non mancano cenni a tendenze più censurabili, come qualche inclinazione a farsi giustizia da sé o a esercitare commerci di contrabbando, che sembrano però rientrare in un alone di superiorità che avvolge quasi tutti questi personaggi.

Emerge anche una refrattarietà spontanea alla politica: il padre del narratore ha “fatto la marcia su Roma”, ma si è fermato dopo quattro chilometri ed è tornato indietro; lo zio lo ha sostituito, ma si è spinto solo fino a Vicenza.

Il procedere dei capitoli giungerà poi a toccare episodi della vita di Meneghello (che partecipa con risultati eccellenti ai vittoriali del regime) momenti della guerra, della lotta di liberazione e del dopoguerra. Vengono presentati ulteriori personaggi della vita di paese: il conte, il notaio, il professore, qualche frequentatore di osteria bizzarro e pittoresco.

La percezione del mutamento sociale è accompagnata dalla consapevolezza del proprio invecchiamento: l'ultimo capitolo, il XXXI, si svolge tutto nel presente; incombe ormai il momento di lasciare il paese. Dopo una passeggiata notturna con i vecchi amici; dopo qualche ricordo piacevole del passato e il tentativo di rinnovare le bravate di un tempo, colpendo a sassate la lampadina di un lampione, << *abbiamo riso a lungo imbarazzati e poi siamo andati via. Volta la carta la ze finia*>>.

Potremmo sostenere che, in fondo, il personaggio principale del libro sia il dialetto. Infatti, come ha notato C. Segre, il dialetto consente al narratore di tessere <<una rete che collega tutti gli aspetti della società>>.

E' il filo rosso che congiunge le canzoni popolari, il folklore locale, le credenze e le leggende familiari e paesane. Ciò permette al narratore di conferire una dimensione corale al racconto, senza nascondere la propria ammirazione per l'integrità e la forza morale di quel microcosmo.

L'ironia permette tuttavia di sorvegliare il fluire del discorso, evitando abbandoni scopertamente nostalgici; non c'è alcuna concessione ad un compiacimento museale/archeologico, né all'intenerimento per la genuinità pre-moderna (come ad es. in Pasolini).

Meneghello si riconosce senza riserve nello sviluppo della modernità; ciò non gli impedisce di constatare che il codice comunicativo dialettale incorpora e veicola norme in cui << Il rapporto tra la parola e la cosa è immediato... l'efficacia espressiva coincide con la valenza comunicativa>>. E' un riconoscimento di dignità che gli sembra necessario.

In proposito P.V. Mengaldo ha notato che per Meneghello possiamo parlare di tre patrie e di tre lingue, cioè l'inglese, l'italiano e il dialetto: “Tre strati sovrapposti, ma con la possibilità che le posizioni si invertano e in particolare che il più basso, cioè il dialetto, faccia salire come una falda le sue acque alla superficie, irrorando gli altri due”.

La frizione fra modelli culturali e l'improvvisa irruzione del <<mondo del dialetto, quello della realtà pratica, dei bisogni fisiologici, delle cose grossolane>> (P.30) suscitano spesso la comicità e il divertimento nel lettore, secondo un meccanismo che fa pensare alle teorie di Michail Bachtin sul carnevalesco(7). Ma l'attenzione può anche indirizzarsi dal dialetto o dall'italiano standard verso la reminescenza colta, stabilendo tra loro punti di contatto <<coscienti o subliminali>>(8). Due esempi che riguardano Leopardi. Al capitolo XV (p. 108) troviamo questo passo:

<<Uno domandava incautamente: "Che giorno zè anco?" L'altro rispondeva come si risponde ancora:

Sabo: in boca te cago

in boca te pisso

dimàn te guarisco

Questo di sette è il più gradito giorno; i cuori si rallegrano aspettando la domenega taumaturga>>.

E poco prima, al capitolo XII (p. 93), con richiami alla canzone "A Silvia", e alla "Quiete dopo la tempesta":

<< Nella lissiera stavano facendo il vino con gli ultimi cesti che le vendemmiatrici avventizie portavano dall'orto. Nella cucina della zia Lena girava uno spiedo d'uccelli davanti alle vampe del focolare; la zia Nina in ufficio, ripassava i conti di fine mese, i ragazzi studiavano nel portico. Mi affacciavo alla finestra della camera che dà sul cortile, lasciando quello che stavo leggendo e mi rallegravo>>.

Il bilancio finale che si può tentare sulla forma della scrittura è che essa assume intenzionalmente i caratteri di una chiacchierata colta, elegante ma affabile, in cui la presenza dell'italiano è di gran lunga dominante; nel testo, tuttavia, l'impronta del dialetto nativo, così potentemente rivalutato, è tale da conferire alla pagina ulteriore "corposità di sapori" senza diminuirne la "sua coloritura smagliante" (V. Spinazzola).

Se poi, a questo punto, qualcuno mi domandasse perché includere "Libera nos a Malo" nei romanzi che trattano di un ritorno paradossale, saprei solo rispondere come segue: "E' stata una scelta d'istinto". Può forse essere giustificata con il carattere di meta- riflessione che assumono tanti passi del testo, relativi sia all'ambito sociale- antropologico sia a quello linguistico. Lo stesso Meneghello dichiara: <<Adopero la mia roba vicentina, ma non ho alcun interesse per il suo lato provinciale>>; e, con riferimento all'uso e alla funzione del dialetto:

<<... questo nocciolo di materia primordiale (sia nei nomi che in ogni altra parola) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre- logica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri versi follia>>.

Questo contrappunto e questo intreccio di “realtà” e di “follia” può forse spiegare la classificazione che ho seguito.

5.4 G. Culicchia e “Il ritorno a Torino dei coniugi Tornio”

Nato a Torino nel 1965, G. Culicchia ha pubblicato il suo primo romanzo, “*Tutti giù per terra*”, nel 1994. “*Ritorno a Torino*” è una commedia, ambientata nel 2007; come sempre lo stile dell’autore elimina ogni differenza tra lingua letteraria e lingua quotidiana.

Viene rappresentato il contrasto tra un prima e un dopo attraverso l’antico artificio del dormiente che si sveglia ed improvvisamente deve fronteggiare il proprio straniamento, la non coincidenza tra realtà attuale e ricordi del passato, e tende disperatamente ad aggrapparsi ai frammenti della memoria. Nel nostro caso siamo di fronte ad un bel salto cronologico: quello dal mondo del fordismo all’universo post-industriale, dalla company-town (la città fabbrica) al tessuto sociale scompaginato del nuovo millennio.

Leggiamo qualche frase a proposito del prima e del dopo.

Prima: << *Non ricordi? La Fiat era tutto e si faceva tutto in Fiat. Uno nasceva in Fiat, moriva in Fiat. C'erano gli asili nido Fiat, i pannolini Fiat, i biberon Fiat... erano anni Fiat, divisi in mesi Fiat, settimane Fiat, giornate Fiat*>>. (p.9).

Dopo: ci si trova di fronte a una Torino molto cambiata: <<*Hanno aperto Osciàn e l'Ichea...hanno chiuso il bar Zucca e l'Impera... In Piazza Castello c'è un McDonald's...*>> (p. 41). Del Lingotto sono <<*rimasti soltanto i muri e la scala elicoidale e la pista per collaudare le auto*>> ma sono sparite le presse e le catene di montaggio (p.15); <<*Hanno rasato al suolo la Teksid, la Michelin. Tutta Via Cigna è diventata un condominio per i milanesi che mo' con l'alta velocità e la metropolitana... arriveranno in ufficio prima da Torino che da Busto Arsizio*>> (p.23).

Al centro si colloca la sparizione della FIAT con tutto quello che ha comportato.

L’allestimento teatrale è abbastanza semplice: un tram fermo al capolinea, con la fiancata rivolta verso il pubblico abbassata. A bordo c’è il conducente, un uomo con la barba e i capelli grigi. Alle sue spalle una coppia, i signori Tornio, che indossano abiti in stile anni Settanta, un po’ impolverati.

Lo sviluppo dell’azione è minimo: la rivisitazione del passato e le reazioni all’impatto con i luoghi sono articolate mediante il dialogo tra il conducente del tram e i coniugi Tornio. Il primo li guida in mezzo alle novità del presente, non senza ricostruire a modo suo una cronologia politico-

sociale dei cambiamenti intervenuti dagli anni Cinquanta del Novecento al duemila; i secondi alternano spaesamento, meraviglia per la velocità delle trasformazioni, nostalgia, stupore per l'avanzata irreversibile di un altro sistema di vita.

Potrebbe quasi sembrare di trovarsi di fronte, su scala ridotta, ad uno degli ironici dialoghi delle "Operette morali", riedito in forma aggiornata. Certo Culicchia non è Leopardi: e per di più l'occasione esterna per la confezione del testo è stata offerta dall'incarico di "scrivere qualcosa" ricevuto dalla GTT, l'azienda locale dei trasporti pubblici, che intendeva celebrare il centenario e il proprio contributo storico allo sviluppo tecnico- economico della città subalpina. Comunque ci troviamo di fronte ad un atto unico di gradevole vivacità, che, oltretutto, mette a fuoco non pochi dei tic e delle abitudini che affliggono la nostra vita quotidiana.

Le prime sensazioni di estraneità provate dai coniugi Tornio riguardano il cambiamento subito dal volto di Torino: a quello un po' arcigno e piuttosto grigio- che ricordavano- è subentrato un aspetto colorato, pulito, più luminoso.

Anche al posto del vecchio edificio industriale del Lingotto, cui erano assuefatti, sorge una nuova realtà. Dal dialogo col tramviere emerge, battuta dopo battuta, che non sanno cos'è il telefonino, che cosa sia l'euro di cui sentono parlare, né che esista una linea metropolitana anche a Torino o che qui si siano svolte le olimpiadi invernali.

Quando il signor Tornio chiede se Mirafiori esiste ancora, il tramviere risponde:

<<E certo che esiste ancora, Mirafiori. Anche se ormai se l'è comprata metà il Comune: vedremo che fanno, magari il museo del Gianduiotto, che lo progetta un architetto di grido e che ci vengono a vederlo miliardi di turisti>> (p.27).

Fin quando si arriva alla rivelazione più traumatica:

<<Ma allora non sapete nemmeno...

- *Dica*
- *Della morte... (esita)*
- *Di chi?*
- *Dell'Avvocato?*
- *L'avvocato?*
- *Sì...*
- *Ma...non è...possibile*
- *Ma com'è che Torino c'è ancora, senza di lui? (p.43).*

I ricordi del passato sono tutti improntati all'ingenua fierezza di chi era cresciuto in un universo di valori stabili:

<<Uno nasceva in Fiat, viveva in Fiat, moriva in Fiat...(p.9)

<<Per dire: Via Garibaldi è la strada pedonale più lunga d'Italia
- D'Italia.

<<Porta palazzo è il mercato all'aperto più grande d'Europa

-D'Europa

<<Noi torinesi abbiamo inventato la moda, la radio, il cinema, la televisione, l'empitrè, i
rubatà, il ratafià.

-Trallallero Trallallà. (p.12).

<<Veramente lei ci stava raccontando di quand'era ragazzo qui a Torino. Non può
continuare? Sapesse quanta nostalgia, dopo tutto questo tempo.

- Se non sbaglio eravamo in pieno boom: ogni italiano voleva la sua Fiat per andare a fare i
pic-nic Fiat, nei fine-settimana Fiat...

- Ah, la Fiat, la Fiat...>> (p.20).

Quel mondo di certezze indubitabile non c'è più. Il tramviere, figlio di immigrati meridionali a Torino (di cognome fa Losurdo), ricostruisce a modo suo un cinquantennio di storia torinese e informa delle novità che dagli anni Ottanta hanno investito il tessuto sociale e urbano:

<<prima, ai tempi della Lira, il mio verduriere la verdura te la avvolgeva nel "Tuttosport" o
nella "Gazzetta dello sport". Ma poi, a un certo punto, dopo che è arrivato l'Euro, ha
cominciato ad avvolgerla nel "Sole 24 ore" o in "Milano finanza". Non so se mi spiego>>.
(p.23).

Per movimentare la scena ed arricchirla di riferimenti al presente, vengono inserite alcune figure secondarie: la vecchietta-tipo, che riassume tutte le vecchiette rapinate, truffate e aggredite, tre giovani che, nel linguaggio e nei gesti, rappresentano il vuoto di vite destinate a cercare compensazioni nell'ecstasy o nella coca ("Minchia, che figa, quella sì che me la farei: di' un po' zio fa ma come cazzo ti chiami?"); tre casalinghe in ansia per i loro bilanci familiari, che continuano a girare, come la famosa mamma di Berlusconi, a caccia dei prezzi più convenienti e che però non riescono mai a risparmiare ("E per forza, cara signora mia, adesso c'è l'Euro"); una ragazza dall'occupazione più che precaria ("Va be', giusto perché dopo tanti anni di co-co-co adesso sono una co-co-pro e mi adatto a fare un po' di tutto tipo due ore la settimana al supermercato"). Così, di fronte allo spaesamento dei signori Tornio, al tramviere, viene in mente questo consiglio:

<<Ma magari potreste raccontare la vostra storia alla tivù, che così vi rinchiudono di nuovo
però con le telecamere e ci fanno un rialiti e poi vi riciclano come ex protagonisti del rialiti
in un altro riality e poi vi riciclano come ex...>> (p.48).

Dove stanno andando Torino e i suoi abitanti? Che cosa diventeranno nel prossimo futuro?

Nessuno ha la risposta. Quando il tram riparte, il conducente chiede ai signori Tornio:

<<Voi che fate? Salite su?>> e la signora ribatte: <<E dove ci porta?>>

Ma la domanda resta sospesa:

<< *Il tramviere non risponde, va deciso verso il tram*>> e la coppia lo segue a bordo.

Note alla lezione 5

1. G. Celati, "Introduzione" a: J. Swift, "I viaggi di Gulliver", Feltrinelli, Milano 2011.
2. Cfr. Luciano di Samosata, "Storia vera", in "Dialoghi" vol. II, UTET, Torino 1986.
3. R. S. e H. M. Lynd, "Middletown", due voll., Comunità, Milano 1970 e 1974; A. Pizzorno, "Comunità e razionalizzazione", Einaudi, Torino 1960.
4. V. Spinazzola, "Itaca addio", Il Saggiatore, Milano 2001.
5. Cfr. D. Starnone, introduzione al "Meridiano", Mondadori, dedicato a Meneghello
6. C. Segre, "Libera nos a Malo. L'ora del dialetto", stampato come introduzione all'edizione BUR del romanzo.
7. Cfr. M. Bachtin, "François Rabelais e la cultura popolare del medioevo e del rinascimento", Einaudi, Torino 1979. Secondo l'autore il rovesciamento e la parodia sono strutture costanti della comunicazione giocosa del carnevale; si tratta di una tradizione letteraria che ha le sue origini nell'antichità classica e percorre l'intera storia europea, esprimendosi attraverso un linguaggio comico e grottesco e proponendo valori umani liberi e in continuo movimento, in alternativa alla fissità e alla perfezione idealizzante tipica del classicismo.
8. Si veda il contributo di G. Lepschy al "Meridiano" citato.